

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Pubblico Impiego				
11	Il Sole 24 Ore	04/02/2013	<i>NORME - PIANO TAGLIA-SPESE, RISPARMI AL FONDO RISORSE DECENTRATE (G.Bertagna)</i>	2
5	Italia Oggi Sette	04/02/2013	<i>LA NUOVA DISCIPLINA VALE ANCHE PER COMUNI, PROVINCE E REGIONI</i>	3
Rubrica Enti e autonomie locali				
11	Il Sole 24 Ore	04/02/2013	<i>NORME - PATTO, MULTE "CONSOLIDATE" (G.Trovati)</i>	4
11	Il Sole 24 Ore	04/02/2013	<i>NORME - RISCHI DI ELUSIONE DELLE REGOLE SU AZIENDE SPECIALI E UTILE NETTO (S.Pozzoli)</i>	6
7	Corriere della Sera	04/02/2013	<i>SPORTELLO UNICO PER LE IMPRESE, 19 ANNI DI PASTICCI (S.Rizzo)</i>	7
8	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	04/02/2013	<i>QUOTE ROSA ORA TOCCA ALLE SOCIETA' PUBBLICHE MA NON SI SA NEMMENO QUANTE SONO (M.Sacchi)</i>	9
2/3	L'Unita'	04/02/2013	<i>IL CAV LA SPARA GROSSA "RESTITUIRO' L'IMU" (M.Ventimiglia)</i>	12
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	La Repubblica	04/02/2013	<i>GARANTIRE IL WELFARE A CHI NE HA BISOGNO (A.Bisin)</i>	14
3	Il Mattino	04/02/2013	<i>Int. a G.Galli: GALLI: PER RILANCIARE SALARI E IMPRESE C'E' SOLO LA RIDUZIONE DEL CUNEO FISCALE (N.Santonastaso)</i>	15
Rubrica Sanita' privata				
1	Corriere della Sera - Ed. Roma	04/02/2013	<i>IDI, IN ESUBERO ANCHE IL PRESIDENTE (I.Sacchettoni)</i>	16
1	Il Giornale - Ed. Milano	04/02/2013	<i>AL SAN RAFFAELE ARRIVANO I PRIMI TAGLI IN BUSTA PAGA</i>	17
Rubrica Scenario Sanita'				
25	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	04/02/2013	<i>LE NOVITA'-SANITA', UNA COPERTA TROPPO CORTA (P.pu.)</i>	18
52	Il Messaggero - Cronaca di Roma	04/02/2013	<i>STORACE: CAMBIERO' LA LEGGE SUI CONSULTORI (M.Evangelisti)</i>	19

Personale. Le economie possono trasformarsi in bonus

Piano taglia-spese, risparmi al fondo risorse decentrate

Gianluca Bertagna

Le economie dei piani di razionalizzazione che incrementano il fondo delle risorse decentrate sono fuori dal tetto previsto dall'articolo 9, comma 2-bis, del Dl 78/2012. La Sezione Autonomie della Corte dei conti, con la delibera 2/2013, sancisce che gli emolumenti eventualmente destinati al personale dipendente per le attività aggiuntive rispetto ai normali carichi di lavoro non rientrano tra le voci da considerare per il confronto con il 2010 per il trattamento accessorio complessivo.

La questione è attuale, in quanto l'articolo 16, commi 4 e 5, del Dl 98/2011, indica la data del 31 marzo di ciascun anno come il momento in cui le Pa possono predisporre piani triennali di razionalizzazione e riqualificazione della spesa, di ristrutturazione amministrativa, di semplificazione e digitalizzazione, di riduzione dei costi della politica e di funzionamento, compresi gli appalti di servizio, gli affidamenti e il ricorso alle consulenze attraverso persone giuridiche. Le eventuali economie realizzate possono essere destinate

alla **contrattazione integrativa** decentrata per un importo massimo del 50 per cento.

Di queste somme, che confluiscono quindi nel fondo, il 50% va poi erogato con il sistema delle fasce di merito, mentre la parte rimanente è lasciata alla contrattazione.

Non vi è alcun obbligo da parte delle amministrazioni né di procedere in tal senso e

I VINCOLI

Sono ammessi solo gli enti virtuosi che hanno già provveduto a ridurre i costi dell'organico

neppure di destinare tutto il 50% dei risparmi al salario accessorio. Va però rilevato che l'occasione può essere "appetibile" in quanto i fondi sono bloccati rispetto al 2010. La deroga ora avallata dalla Sezione Autonomie permette di premiare il personale coinvolto nelle riduzioni di spesa.

Questo non significa, però, che le cose vadano prese alla leggera. L'ente, per poter incre-

mentare il fondo, deve essere in possesso di tutti i parametri di virtuosità richiamati dall'articolo 40 del Dlgs 165/2001: rispetto del patto di stabilità, riduzione delle spese di personale in valore assoluto, rapporto tra spese di personale e spese correnti inferiori al 50 per cento.

Inoltre, per predisporre i piani di razionalizzazione e soprattutto per rendere disponibili le somme a favore dei dipendenti, è necessario un deciso rigore nel predisporre un sistema di controllo al fine della verifica delle economie realizzate più basato sui principi di contabilità economica che finanziaria.

Ora che la Sezione Autonomie ha confermato quanto già in precedenza affermato dalle Sezioni del Veneto (delibera 513/2012), Emilia Romagna (398/2012), Piemonte (313/2012) e dalla Ragioneria, si può intraprendere serenamente questa strada, ma è vietato sbagliare. Gli obiettivi devono essere oggettivi, i dati reali, il risultato finale certificato da un organo di revisione e l'apporto lavorativo dei dipendenti altamente misurabile con valori certi e concreti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nuova disciplina vale anche per comuni, province e regioni

La nuova disciplina conferma l'estesa applicabilità dei voucher anche negli enti locali (comuni, regioni, province). La nozione di committente pubblico di cui parla la riforma Fornero, infatti, per l'Inps deve intendersi riferita (ai sensi dell'articolo 1, comma 2, del dlgs n. 165 /2001) a «tutte le amministrazioni dello stato ivi compresi gli istituti e scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le aziende e amministrazioni dello stato a ordinamento autonomo, le regioni, le province e i comuni, le comunità montane e loro consorzi e associazioni, le istituzioni universitarie, gli istituti autonomi case popolari, le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e loca-

li, le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale, l'Aran (agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) e le agenzie di cui al decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300», quale utilizzatore delle prestazioni di lavoro occasionale accessorio, nei limiti previsti dalle norme in materia di spesa relative al personale nonché ai vincoli stabiliti, eventualmente, dal patto di stabilità interno.

Alla luce della nuova normativa pertanto, devono intendersi superate le precedenti indicazioni per cui la tipologia di committenti pubblici poteva attivare forme di prestazioni di lavoro occasionale accessorio esclusivamente nell'ambito delle categorie relative a «manifestazioni sportive, culturali, fieristiche o

caritatevoli e di lavori di emergenza o di solidarietà», nonché la possibilità di utilizzare qualsivoglia tipologia di prestatore per attività di supporto a quelle istituzionali. Viene meno, conseguentemente, anche per gli enti locali la limitazione delle finalità dell'utilizzo del buono lavoro che, nel testo previgente, doveva essere rivolto a un novero specifico e tassativo di attività quali quelle svolte, oltre che nell'ambito di manifestazioni sportive, culturali, fieristiche o caritatevoli e di lavori di emergenza o di solidarietà, anche nei «lavori di giardinaggio, pulizia e manutenzione di edifici, strade, parchi e monumenti», previste dal vecchio dettato normativo (comma 1, lettera b, dell'articolo 70 del dlgs n. 276/2003).

— © Riproduzione riservata —



Partecipate. I criteri studiati dall'Economia per applicare alle in house i vincoli di finanza pubblica

Patto, multe «consolidate»

Possibile l'estensione all'ente delle sanzioni previste per le società

Gianni Trovati

Il Patto di stabilità per le società in house sarà "parallelo" a quello per gli enti locali, e non si intreccerà (almeno all'inizio) in un bilancio consolidato, ma se un'azienda sforerà i vincoli anche il Comune controllante ne subirà le conseguenze.

Funziona in questo modo l'ipotesi di provvedimento attuativo che il ministero dell'Economia sta mettendo a punto per applicare l'articolo 18, comma 2-bis del Dl 112/2008, cioè la norma che estende alle in house i vincoli di finanza pubblica dei Comuni. Il provvedimento è in fase di elaborazione, sarà sottoposto al confronto con le associazioni delle imprese e secondo il calendario previsto entrerà in vigore dal 2014; la rilevanza delle nuove regole, destinate a impattare su una platea di circa 1.400 aziende secondo le stime dell'Economia, già accende il dibattito fra gli operatori, che forse avevano "archiviato" le preoccupazioni per un'estensione del Patto prevista fin dal 2008 ma finora rimasta nel cassetto.

Ad allungare i tempi dell'attuazione sono stati i restyling alla regola originaria e i rilevanti problemi di intervento su un panorama parcellizzato e non

troppo trasparente a livello di dati di bilancio. Anche per queste difficoltà, l'Economia sembra aver abbandonato per ora l'idea di un'applicazione consolidata dei vincoli fra Comune e partecipate, preferendo la via delle regole parallele applicate alle sole società. Come accaduto per gli enti locali, comunque, le regole potrebbero poi subire un'evoluzione rilevante negli anni successivi.

In pratica, la bozza preparata dall'Economia prevede un doppio obiettivo per le società (si veda anche Il Sole 24 Ore del 30 gennaio). Il primo è fondato sul saldo di bilancio e chiede in pratica di evitare perdite, e il secondo chiede di non superare un certo limite nel rapporto fra debito e patrimonio netto: questo secondo indicatore, in modo corretto, sarebbe differenziato a seconda dei settori di attività dell'azienda, che naturalmente richiedono strutture di costi e investimenti diversi fra di loro.

Per rendere effettivi questi parametri, l'Economia ipotizza per le società che sfiorano i vincoli un piano di rientro quinquennale, ma anche un meccanismo sanzionatorio parallelo a quello del Patto di stabilità degli enti locali, e basato su cinque misure: peggioramento dell'obiet-

tivo di saldo pari allo sfioramento, stretta sui costi operativi (il valore che nei bilanci societari rappresenta l'equivalente della spesa corrente), limiti alle assunzioni, divieto di indebitamento e taglio dei compensi nei Cda e nei collegi sindacali.

Accanto a queste penalità, però, si ipotizzano delle sanzioni anche a carico dell'ente controllante, per spingere a un maggiore controllo ed evitare nei rapporti finanziari con l'azienda comportamenti "opportunistici" in grado di eludere le nuove regole.

L'ipotesi è di applicare anche all'ente locale un peggioramento dell'obiettivo di saldo pari allo sfioramento realizzato dalla società, riparametrando il tutto in base alle quote di partecipazioni nel caso in cui il pacchetto azionario non fosse tutto nelle mani del singolo ente.

Resta da chiarire se per l'applicazione delle sanzioni serve una norma primaria o al decreto attuativo basta appoggiarsi al riferimento all'«assoggettamento delle società al Patto di stabilità interno» scritto nell'articolo 18 del Dl 112/2008.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL 2014

L'ipotesi prevede di imporre il pareggio di bilancio e la riduzione del rapporto fra debiti e patrimonio netto entro limiti diversi nei settori



Verso i nuovi limiti

01 | IL CALENDARIO

Il decreto attuativo sull'estensione del Patto di stabilità alle aziende in house è in fase di elaborazione da parte del ministero dell'Economia, che dovrebbe sottoporlo anche al confronto con le associazioni delle imprese di settore. La sua entrata in vigore è prevista per il 2014

02 | IL DOPPIO OBIETTIVO

Il Patto di stabilità imporrebbe alle imprese due target: il pareggio di bilancio e la riduzione del rapporto fra debiti e patrimonio netto entro un dato limite,

diversificato a seconda dei settori di attività dell'impresa

03 | LE SANZIONI

Per chi sfiora sono previste 5 sanzioni: peggioramento dell'obiettivo di saldo pari allo sfioramento, stretta sui costi operativi, limiti alle assunzioni, divieto di indebitamento e taglio dei compensi nei cda e nei collegi sindacali

04 | LE SANZIONI ALL'ENTE

Possibile l'estensione anche all'ente del peggioramento dell'obiettivo di saldo pari allo sfioramento realizzato dalla società

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore del 30 gennaio sono stati anticipati i primi contenuti del decreto attuativo su cui l'Economia sta lavorando per estendere i vincoli del Patto di stabilità alle società pubbliche titolari di affidamenti diretti. L'estensione è prevista dall'articolo 18, comma 2-bis, del DL 112/2008

I parametri. Gli aspetti da correggere

Rischi di elusione delle regole su aziende speciali e utile netto

Stefano Pozzoli

Il patto di stabilità interno per gli organismi partecipati sta dunque per diventare una realtà. Atteso a partire dalla manovra estiva del 2008, riproposto in molte norme, sembra ora davvero in dirittura di arrivo con l'obiettivo di entrare in vigore nel 2014.

Anzitutto occorre riconoscere che si è affrontato il tema fondandosi su una base di dati che sembra, ad oggi, la più completa a disposizione, e che riguarda la quasi totalità delle società interamente partecipate dagli enti locali. Va anche detto che, proprio grazie a questo fondamento empirico, la bozza di decreto supera la semplicistica visione per la quale le società pubbliche sono un unicum. Si tiene dunque conto delle differenze settoriali, riconoscendo quelle diversità strutturali che altre norme si ostinano ad ignorare. Infine, nodo fondamentale, si accetta l'idea che se una società

pubblica viola dei parametri di Patto debba essere sanzionato anche l'ente locale proprietario (anche se un problema che nasce è quello delle società con più enti locali partecipanti).

La scelta di un Patto "orizzontale" (ovvero società per società, e non per il Comune e per le controllate nel suo insieme) è chiaramente un limite, che dipende per

dal fatto che i Comuni, nonostante la previsione del DL 174/2012, ancora non redigono un bilancio consolidato; il limite può però essere (temporaneamente) superato dal meccanismo delle sanzioni. In fase di prima applicazione, pertanto, non si vede realisticamente un'alternativa, a condizione che vi siano sanzioni incisive per i Comuni soci.

Ci sono però criticità da risolvere. La prima è che non possono essere escluse dal Patto le aziende che non hanno la natura giuridica della società di capitale. L'effetto inevitabile sarebbe quello di

assistere alla trasformazione (e con buona pace del divieto di costituirne di nuove, fissato dall'articolo 9 del decreto sulla spending review) delle Spa in aziende speciali o altro, inducendo a un percorso a ritroso rispetto a quello impresso fino ad oggi a partire dagli anni Novanta.

Occorre riflettere, inoltre, sulla corretta definizione di risultato economico, perché il semplice utile netto si può prestare a oggettive manipolazioni, quali la riduzione degli ammortamenti e simili, col risultato di ridurre il fisiologico autofinanziamento delle imprese.

Soprattutto, però, si deve avere chiaro che l'obiettivo della estensione del Patto agli organismi partecipati non è certo quello di colpire in maniera indiscriminata le società pubbliche locali, ma di scoraggiare le degenerazioni del fenomeno, in particolare le aziende patrimoniali e quelle che di fatto nascono solo come

forma più o meno esplicita di elu-

sione. Per individuarle può essere utile un indicatore (per altro già previsto per gli enti locali) quale il rapporto tra oneri finanziari e ricavi delle vendite e delle prestazioni. Esso non è superabile con operazioni di aumento di capitale prive di contenuto monetario (per rimediare ad una bassa capitalizzazione, altrimenti, basta conferire immobili).

L'estensione del Patto alle partecipate è un passo importante, ma occorre avvertire del rischio (o meglio della facile previsione) che ciò comporterà a breve l'inserimento dei suoi destinatari anche nell'elenco Istat della Pa, con un effetto certo di trasparenza ma con un inevitabile aumento del debito pubblico consolidato, in misura pari dell'indebitamento di dette aziende (stimabile tra i 30 ed i 40 miliardi di euro). Non proprio un toccasana per i nostri conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





» Il caso Studiati per semplificare la burocrazia, oggi è obbligatorio ma lo utilizzano solo 43 Comuni su 100. E ogni campanile ha un software diverso

Sportello unico per le imprese, 19 anni di pasticci

Annunciato e rinviato dai governi di ogni colore, dal 2011 è una realtà. Che non funziona

ROMA — Diciannove anni. Tanti ne sono passati da quando in Italia si è cominciato a discutere del mitico «sportello unico» capace di risolvere in un amen il complicato rapporto fra la burocrazia e le imprese. Correva l'anno 1994 quando il partito di Silvio Berlusconi, allora per la prima volta al governo, presentò un disegno di legge per istituirlo, riprendendo una proposta avanzata dalle piccole e medie imprese già nel lontano 1983, al tempo dell'ultimo governo di Amintore Fanfani. Ma finì nelle secche insieme alla maggioranza.

Toccò allora all'Ulivo di Romano Prodi. Nel 1998 Pier Luigi Bersani e Franco Bassanini annunciarono: «Investitori e imprenditori non dovranno più fare il giro delle sette chiese. Una sola domanda a una sola amministrazione, il Comune, sostituirà i procedimenti previsti da ben 16 leggi». Qualche mese dopo, ecco la comunicazione ufficiale che «a marzo (del 1999, ndr) saranno operativi gli sportelli unici per le imprese, mentre già a Pasqua potrebbe partire la firma digitale».

Nuovo governo Berlusconi, nuovo tormentone. Maggio 2004: il ministro della Funzione Pubblica Luigi Mazzella rivelò trionfante che «la diffusione dello sportello unico ha consentito alle imprese di ridurre drasticamente tempi e costi per l'avvio di un'attività, in alcuni casi più che dimezzati rispetto al passato». Peccato che nessuno se ne fosse accorto. Secondo Doing business per avviare un'impresa in Italia nel 2004 erano necessari 62 giorni, un periodo inferiore in Europa soltanto a Spagna e Portogallo, con una media di 68 adempimenti e 19 uffici diversi da contattare.

Nuovo governo Prodi, nuovo annuncio. «Sta avanzando rapidamente nell'Aula il provvedimento sullo sportello unico per le imprese del presidente della commissione Attività produttive Daniele Capezzone», rivendicava nel 2007 il medesimo. Per arrendersi poi davanti alla successiva crisi di governo.

Ancora tre anni e il leghista Roberto Calderoli fece passare una norma che lo rendeva obbligatorio. Tutti i Comuni avrebbero dovuto istituire lo sportello unico telematico per le imprese, in grado di svolgere le pratiche via Internet senza muoversi fisicamente dall'ufficio, entro il 31 marzo 2011. Finalmente: se non fosse diventato anche questo il solito pasticcio all'italiana. Passati quasi due anni dalla scadenza, un recente rapporto della Confindustria dice che su 8.092 Comuni italiani 621 ne sono ancora sprovvisti. Poco male: è il 7,7 per cen-

to del totale e si tratta generalmente di piccoli centri. Certo, è ben più grave la constatazione che soltanto 43 amministrazioni su 100 lo utilizzano «sistematicamente», percentuale che crolla al 14,3 nel Sud. Ma in molti casi è solo una questione di abitudine alla carta, dura da superare.

Il vero problema è un altro. La legge ha previsto per i Comuni che non possono o non vogliono dotarsi di una propria struttura informatica la possibilità di rivolgersi alle Camere di commercio, che hanno un'apposita società (Infocamere). Questa ha elaborato uno schema operativo di sportello unico standard ora utilizzato da 2.540 amministrazioni municipali più altre 367 in convenzione. Totale: 2.907. Il 36 per cento dei Comuni italiani impiega dunque la medesima piattaforma informatica attraverso cui le imprese possono svolgere telematicamente tutte le pratiche, dai permessi edilizi alle autorizzazioni sanitarie e di sicurezza, fino al pagamento dei diritti. Una cosa normale, nel 2013, in un Paese europeo sviluppato quale dovrebbe essere il nostro.

Il fatto è che le restanti 5.374 amministrazioni dotate di sportello unico hanno tutte sistemi diversi. C'è chi utilizza una piattaforma informatica regionale, come accade per esempio in Toscana, Emilia Romagna, Sardegna e Umbria. E chi, invece, ha semplicemente (e gelosamente) la propria. Differente da tutte le altre. Con conseguenze paradossali. Facciamo il caso di un'impresa vicentina desiderosa di espandersi in altre città italiane. Nessuna difficoltà per avviare una nuova attività a Bolzano o Crotone, che hanno lo stesso sistema standard delle Camere di commercio. Se volesse aprire invece a Roma, dovrebbe affrontare una procedura completamente alternativa.

E sorvoliamo sull'efficienza. Un recente monitoraggio camerale condotto sulle principali città ha dato risultati non sempre confortanti, ribaltando anche qualche facile luogo comune. A Napoli, per esempio, lo sportello unico funziona meglio che a Bologna, dove non è possibile compilare online tutte le pratiche. A Roma l'operatore telefonico dello sportello unico, contattato per l'assistenza, ha risposto dopo 25 (venticinque) chiamate. Per giunta il numero di telefono indicato nel sito internet non corrispondeva a quello degli uffici: come pure a Bari. Spesso, poi, molti sportelli unici gestiscono esclusivamente pratiche cartacee che viaggiano per posta elettronica dopo essere state scan-

nerizzate. Meglio che niente, ma la digitalizzazione è un'altra cosa.

Perché non sia stato deciso di adottare per lo sportello unico uno standard nazionale, che ogni Comune avrebbe comunque potuto personalizzare in base alle proprie esigenze, è presto detto. Ci sono, anche qui, rivalità campanilistiche, orticelli da coltivare, ottusità burocratiche. Mancanza di buonsenso. Soprattutto, però, i soldi. Alcune Regioni hanno già speso e stanno ancora spendendo un sacco di quattrini per le piattaforme informatiche. Appalti, forniture, contratti di manutenzione: una macchina talvolta difficile da arrestare per varie ragioni. Ed è un particolare che fa passare in secondo piano il risparmio mostruoso che i Comuni potrebbero conseguire utilizzando un unico sistema. Sulla base dei tariffari oggi applicati alle Camere di commercio, la gestione degli sportelli unici di tutte le amministrazioni italiane costerebbe 4,5 milioni di euro l'anno. Contro un impiego di risorse oggi incalcolabile.

Si spiegano forse soltanto così iniziative come quella della Regione Calabria, che si è spinta a scrivere una lettera ai Comuni serviti dalle Camere di commercio chiedendo loro di cambiare, passando alla piattaforma regionale. Oppure quella del settore informatico della Regione Veneto, dove 473 Comuni su 581 già utilizzano lo standard camerale, che nonostante ciò ha annunciato l'intenzione di voler insistere su un proprio progetto autonomo. Per concludere con l'Abruzzo dove la Regione, pensate un po', ha avvertito che i finanziamenti andranno ai soli Comuni disposti ad aderire a un sistema informatico regionale...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sportello imprese Quel pasticcio che dura da 19 anni

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 7



La vicenda

Gli inizi

Nel 1994 il partito di Silvio Berlusconi, allora per la prima volta al governo, presentò un disegno di legge per istituire lo sportello unico, riprendendo una proposta avanzata dalle piccole e medie imprese già nel 1983, al tempo dell'ultimo governo Fanfani

L'avvio

Nel 2010 il leghista Roberto Calderoli fece passare la norma che rende obbligatorio lo sportello unico. Tutti i Comuni avrebbero dovuto istituirlo, in modo da svolgere le pratiche via Internet senza muoversi fisicamente dall'ufficio, entro il 31 marzo 2011. Ma passati quasi due anni, un rapporto Confartigianato dice che 621 Comuni ne sono sprovvisti



Riforme Dal 12 febbraio la legge Golfo-Mosca si applicherà alle controllate dallo Stato

Quote rosa Ora tocca alle società pubbliche Ma non si sa nemmeno quante sono

Vanno adeguati gli statuti. Cosa fare quando la proprietà è frazionata. Chi è escluso

DI MARIA SILVIA SACCHI

Si è dovuto attendere quasi un anno e mezzo ma, alla fine (e nonostante le moltissime resistenze), è stato completato anche per le società pubbliche il percorso per l'applicazione della legge sulle quote di genere. Si tratta certamente del capitolo più importante e complesso della legge Golfo-Mosca, dal momento che riguarda migliaia di società sparse sul territorio che impattano direttamente sulla vita dei cittadini e sulle quali l'influenza della politica è massima. Di questi organismi non si conosce neanche il numero esatto. Stime della Fondazione Bellisario indicano nel 4% la presenza femminile nei Cda pubblici.

Ostacoli

Martedì scorso è stato pubblicato in *Gazzetta ufficiale* il regolamento attuativo. La novità più importante è che è stata fissata la data dalla quale la normativa diventa obbligatoria: a partire dal prossimo 12 febbraio (per le società quotate la legge è vincolante dal 12 agosto scorso). Tutti i consigli di amministrazione e i collegi sindacali che saranno nominati a partire da quel giorno dovranno riservare un quinto dei posti al genere meno rappresentato (a partire dal secondo rinnovo, la quota salirà a un terzo dei posti).

Che la legge possa avere un impatto storico lo dice non solo la difficoltà con cui era stata approvata in Parlamento il 28 maggio 2011, ma anche la lentezza con la quale è arrivato il regolamento di applicazione per il mondo pubblico. La legge è stata promulgata dal presidente della Repubblica il 12 luglio 2011 e il regolamento avrebbe dovuto essere pronto entro il 12 ottobre successivo. Invece, la prima stesura è arrivata con quasi un anno di ritardo, il 3 agosto 2012. Il Consiglio di Stato si è espresso il 27 settembre successivo, poi il do-

cumento è tornato al Consiglio dei ministri che l'ha varato il 26 ottobre; da qui è andato alla firma del presidente della Repubblica, poi alla registrazione della Corte dei conti per arrivare alla pubblicazione in *Gazzetta* il 28 gennaio di quest'anno. Anche l'esclusione dalle liste del Pdl di Lella Golfo, la parlamentare che insieme ad Alessia Mosca ha dato il nome alla legge, «racconta» quanto questa legge abbia trovato ostacoli nel suo cammino.

Protagonisti

Nel corso dei diversi passaggi il regolamento aveva subito alcune modifiche, la più importante delle quali era stata aver escluso le sanzioni pecuniarie in caso di inadempimento (sanzioni che restano, invece, per le società quotate). Se le aziende pubbliche non rispettano i criteri fissati dalla legge, il presidente del Consiglio o il ministro delegato diffida la società e fissa un termine di 60 giorni per mettersi in regola; se la diffida non viene rispettata, l'organo sociale decade.

Va detto che la legge non si applica a tutto ciò che è partecipato da enti pubblici. Si applica alle «società» controllate (cioè di cui si disponga della maggioranza dei voti, o si eserciti un'influenza dominante nell'assemblea ordinaria anche in virtù di particolari vincoli contrattuali) da tutte le amministrazioni dello Stato. Restano, dunque, esclusi una serie di importantissimi attori della vita pubblica come gli enti (dall'Inps all'Inail, dall'Istat all'Acis), le università (alcune, però, come Udine e Milano, le hanno introdotte), le Authority, gli enti di ricerca, le Fondazioni, le agenzie, i consorzi tra enti, le Camere di commercio. Ricadono invece sotto la legge società controllate da questi stessi organismi.

I problemi aperti

«È molto importante che il regolamento sia stato approvato e

ora speriamo che in fase applicativa siano introdotti i correttivi necessari a renderlo il più efficace possibile», dice Romina Guglielmetti, avvocato partner dello studio legale Santa Maria e membro dell'Advisory board of ready for board women di Pwa. Restano, infatti, numerosi problemi interpretativi.

Il primo è chi si farà «carico» della quota di genere nel caso di società il cui capitale sia suddiviso tra diversi enti pubblici, nessuno dei quali in maggioranza. «Il regolamento — spiega Guglielmetti — dice che le società pubbliche dovranno adeguare il proprio statuto, ma non dice entro quando rispetto all'entrata in vigore del 12 febbraio». Inoltre, «quando i soci sono più di uno le meccaniche di designazione sono più complicate perché la stessa Regione, Provincia o Comune devono a loro volta seguire un proprio iter interno. Per questo, la strada giusta sarebbe quella di modificare gli statuti delle controllanti introducendo la determinazione su come vanno effettuate le nomine. Inoltre, sarebbe opportuno introdurre l'obbligo della doppia preferenza, con l'indicazione cioè di un uomo e una donna: in questo modo la rosa all'interno cui nominare l'organo societario conterrà il numero adeguato di nomi». Fondamentale sarà, infine, come e con quali strumenti verrà effettuato il monitoraggio da parte del ministero competente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Via al bando per il rinnovo delle società che costituiscono il sistema infrastrutturale del Nord. Il nodo delle Fondazioni

Milano fa da apripista: parità di genere in tutti gli enti

Il sindaco del capoluogo lombardo applicherà la nuova normativa anche negli organismi che non sono obbligati

Sarà un po' il banco di prova della legge Golfo-Mosca nelle società pubbliche. In Lombardia vanno al rinnovo in queste settimane le società che danno vita al sistema infrastrutturale lombardo — la Sea, che gestisce gli aeroporti di Malpensa e Linate, e la Milano-Serravalle, che gestisce tra l'altro l'Autostrada A7 nel tratto Milano-Serravalle Scrivia — oltre a un organismo essenziale per l'economia qual è la Fondazione Fiera Milano. L'indicazione si ricava dal bando con il quale il sindaco del Comune di Milano, Giuliano Pisapia, ha aperto la gara per la presentazione delle candidature. Termine ultimo il 4 marzo, quando la Golfo-Mosca sarà in vigore.

In totale si tratta di 19 organismi, tra cda e collegi, per un complessivo di 130 posti da consigliere e 38 da componente del collegio sindacale. Di questi, però, solo 25 consiglieri (di cui 3 devono essere dipendenti comunali per la legge sulla spending

review) e 16 sindaci saranno designati dal Comune, mentre gli altri saranno nominati dagli altri soci, sia pubblici che privati. Ed ecco i primi quesiti da sciogliere. Quando saranno modificati gli statuti? E in che modo si arriverà al rispetto della legge sulle quote con azionariati così complessi dove ciascuno deve indicare il nome, magari su cda di 10-15 persone? Ancora: ci si atterrà puramente alla legge applicandola solo alle società o la si allargherà a tutte le controllate?

Su quest'ultimo punto il Comune di Milano preannuncia che applicherà la legge anche in quegli enti diversi dalle società per i quali non è prevista, seguendo l'impostazione che si è già dato con il proprio regolamento sulle nomine. Non è stato possibile, invece, avere risposte da Regione Lombardia e Provincia di Milano.

L'indicazione della giunta Pisapia è importante perché il gruppo di

enti da rinnovare la gran parte hanno la veste giuridica di fondazioni (peraltro proprio questi enti hanno gli organi di gestione più numerosi).

Tra di loro si trova Fondazione Fiera Milano spa, azionista di maggioranza di Fiera Milano spa, società quotata da 278 milioni di euro di ricavi e 95 manifestazioni realizzate nel 2011. Nella Fondazione vanno a rinnovo 26 consiglieri (oltre a 6 sindaci): 1 rappresentante della presidenza del Consiglio dei ministri, 3 della Regione Lombardia, 3 del Comune di Milano, 2 della Provincia di Milano, 2 della Camera di commercio di Milano, 3 dell'Industria, 3 del Commercio e servizi, 2 dell'artigianato, 2 dell'agricoltura, 2 delle manifestazioni fieristiche, 1 del settore cooperativo, 1 dei lavoratori. Insomma, un vero puzzle nel quale bisogna vedere quanti altri saranno disposti a dare spazio all'equilibrio di genere e quali saranno gli accordi. Attualmente vi è una sola donna in cda e nessuna

tra i sindaci.

Nessun problema si presenterà per la Sea, dove il Comune ha l'84,5% del capitale e dovrà indicare 5 consiglieri su 7, o per il collegio sindacale di Atm (100% del Comune). In Milano Serravalle, invece, l'azionista di riferimento è la Provincia di Milano che deve indicare 4 consiglieri su 7.

Attualmente nei cda delle 4 società che vanno a rinnovo vi sono solo 2 donne, pari al 7,4% dei consiglieri, mentre nei collegi sindacali la percentuale è del 43,7%, più alto del 20% previsto dalla legge al primo rinnovo. Se si considerano anche gli altri enti di cui è stato possibile rintracciare la composizione degli organismi (un totale di 9 cda su 12 e 6 collegi sindacali su 7 in scadenza; purtroppo le informazioni non sono di facile accesso) la quota di donne nei cda è pari al 13,9% e quella tra i sindaci del 29,2%.

M. S. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impatto spending review

Mentre fanno i conti con l'applicazione della legge sulle quote di genere, le pubbliche amministrazioni si stanno confrontando anche con le norme sulla spending review. E la stessa spending review impatterà sul numero — riducendolo rispetto alle previsioni iniziali — di professionisti che potranno accedere a incarichi nelle società pubbliche ai sensi della legge Golfo-Mosca per effetto del ridursi del numero complessivo di consiglieri e sindaci. L'articolo 4 della legge 135 del 2012 ha tagliato, infatti, tra le altre cose, le partecipazioni pubbliche e fissato paletti per la composizione dei cda. In particolare, è previsto che dovranno essere sciolte entro dicembre 2013, o privatizzate entro giugno, le società pubbliche che hanno conseguito un fatturato da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni superiore al 90% dell'intero fatturato. Questa norma non si applica alle società che erogano servizi di interesse

generale. I consigli di amministrazione dovranno essere composti al massimo di 3 membri, 2 dei quali dipendenti dell'amministrazione. È possibile la nomina di un amministratore unico. Per le altre società a totale partecipazione pubblica i consigli di amministrazione potranno essere composti da 3 a 5 membri, a seconda della complessità delle attività svolte. Se in totale sono 5, 3 dovranno essere dipendenti pubblici. Sempre per previsione della legge, i consiglieri dipendenti pubblici nei cda non saranno retribuiti e non potranno svolgere il ruolo di amministratore delegato, che sarà per forza di cose un esterno all'amministrazione. Previsioni che stanno creando diverse preoccupazioni per le disparità all'interno degli organismi e le responsabilità connesse a un ruolo da consigliere così vincolato in partenza. Quando invece alla legge Golfo-Mosca, le quote sono pensate per i consigli di amministrazione mentre non è prevista alcuna norma per il rispetto della parità di genere (per esempio, una alternanza) in presenza dell'amministratore unico.

M. S. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le iniziative

Tarantola e Brogi, quali regole per le società oggi

Entrano nel vivo i lavori della sezione italiana di Wcd-Women Corporate Directors, l'associazione internazionale che riunisce oltre 1.600 donne consigliere di amministrazione a livello mondiale. Mercoledì 6 febbraio a Roma, Claudia Cremonini, consigliere del gruppo di famiglia quotato Marr, ospita la prima riunione operativa sui temi

della governance, con l'obiettivo di riflettere, sulla base della propria esperienza, quali siano oggi le competenze da inserire e/o sviluppare all'interno del cda e su quale ambito è necessario focalizzare maggiormente l'attenzione. A discuterne, Anna Maria Tarantola, presidente Rai, Monica Mondardini, amministratore delegato Gruppo l'Espresso, Cristina Finocchi Mahne, copresidente WCD Italy e consigliere PMS Group, Marina Brogi, consigliere A2A e Impregilo, e Nicoletta Spagnoli, presidente e amministratore delegato del gruppo Luisa Spagnoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sale oltre 500 la «rete» di Linklaters

L'incontro che si terrà questa settimana con Anna Zanardi, executive coach e consulente strategico-organizzativa, ha già avuto la prenotazione di più di 100 professioniste. Cresce il progetto Breakfast@Linklaters, promosso da Claudia Parzani, partner dello studio legale Linklaters. L'appuntamento è di primissima mattina quando avvocate, esperte di finanza, manager, commercialiste, amministratori delegati e presidenti di società si incontrano per ascoltare e interrogare le donne che sono arrivate in alto, chi seleziona i profili, chi si occupa della diversità in azien-

da. «La colazione mi è sembrata un momento in cui "rubando" un pochino a casa e un pochino al lavoro si poteva conquistare tempo per sé e così è stato. Funziona praticamente per tutte», dice Parzani. Tanto che oggi il progetto ha più di 500 iscritte e ogni incontro vede la presenza tra le 50 e 70 ospiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imago Economica

In prima fila Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia: al rinnovo 19 organismi e 168 poltrone



Edipress

Rai
Anna Maria Tarantola



Promozioni
Claudia Parzani

Il Cav la spara grossa

«Restituirò l'Imu»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

La faccia del Cavaliere è quella delle grandi occasioni, dell'imbonitore che tutto il mondo non ci invidia: «Se vinceremo le elezioni - scandisce le parole -, nel primo Consiglio dei ministri del nuovo governo delibereremo come risarcimento ai cittadini italiani, per un'imposizione sbagliata dello Stato, la restituzione dell'Imu nel 2012 pagata sulla prima casa». Proprio così, ci eravamo lasciati con il sabato elettorale di Mario Monti, basato su affermazioni generiche piuttosto che su impegni concreti, ma la domenica di Silvio Berlusconi è ben peggiore. Nella sala della Fiera Milano City va in onda uno spettacolo al quale il leader del Pdl ci ha abituato ormai da tempo, quello della compravendita elettorale. Con tanto di coordinate per la transazione: «Il processo di rimborso dell'Imu ai cittadini - spiega - potrà concludersi nell'arco di un mese. Il pagamento potrà avvenire in contanti agli sportelli delle Poste o con addebito sul conto corrente».

I TEMPI DI ACHILLE LAURO

Qualche centinaio di euro, ovvero la cifra che mediamente un italiano paga per la prima casa, è dunque il «premio» per un voto alla coalizione di centrodestra. Si potrebbe dire che non molto è cambiato dai tempi di Achille Lauro, con scarpe e spaghetti in cambio della preferenza. In realtà la differenza c'è, ed è a vantaggio del creso partenopeo. Lui, almeno, pagava di tasca propria, mentre i quattro miliardi di rimborso Imu chi ce li mette? Sentite Berlusconi: «La restituzione sarà finanziata grazie al raggiungimento di un accordo con la Svizzera per la tassazione delle attività finanziarie detenute dai cittadini italiani. Un'operazione che avrà un valore di 25-30 miliardi e sarà quindi sufficientemente capiente a compensare il rimborso Imu». Da sottolineare anche la postilla: «In attesa che questo accordo sia finalizzato, sarà la Cassa Depositi e Prestiti ad anticipare la restituzione dell'imposta ai cittadini».

Inutile chiedersi se il governo elvetico sia stato informato della scure che pende sulla sua testa, anche perché in attesa che i vicini svizzeri mettano con-

siglio i soldi arriverebbero da un organo dello Stato, il nostro, che come tutti gli altri funziona grazie ai versamenti fiscali dei cittadini. Insomma, una grottesca partita di giro.

Dunque la «proposta choc» del Cavaliere si rivela un rafforzamento di quanto già sbandierato dal centrodestra in tema di Imu: tassa odiosa e quindi da abolire. Ovviamente l'ex premier ritiene superfluo ricordare che l'imposta è stata introdotta anche grazie al voto fondamentale in Parlamento del Pdl. Certo, sarebbe imbarazzante ammettere una qualsiasi corresponsabilità per una tassa che Berlusconi definisce come «la responsabile principale della crisi in atto, perché la prima casa è sacra. Toccarla ha significato generare preoccupazione ed ansia nelle famiglie italiane».

Meglio, piuttosto, sparare ad alzo zero sull'intero sistema fiscale: «Oltre ad abolire l'Imu sulla prima casa, elimineremo in 5 anni dell'Irap, l'imposta rapina che grava sulle imprese, che sono costrette a pagarla anche se non fanno utili. E poi, a differenza di quanto vogliono fare Monti e Bersani, non introdurremo nessuna patrimoniale, e non ci sarà nessun aumento dell'Iva».

Dimenticavamo: nella formazione elettorale del centrodestra il Cavaliere non è più il candidato premier e quindi l'abolizione ed il rimborso dell'Imu verranno comunicate «con una lettera dal nuovo ministro dell'Economia, cioè il sottoscritto, e per la prima volta gli italiani potranno sorridere di fronte a una missiva del Fisco».

Nel 2006 la promessa di abolire l'Ici fu fatta a pochissimi giorni dal voto, ma stavolta i sondaggi insufficienti hanno costretto Berlusconi ad anticipare la mossa, rivolta più a riportare alle urne il foltissimo popolo dei delusi dal centrodestra che non a far cambiare idea a qualcuno. Quest'ultima, piuttosto, è un'operazione da effettuare con il consueto attacco a testa bassa contro il suo successore a Palazzo Chigi. «È un dolore dirlo - afferma contrito l'ex premier - ma oggi il rapporto di fiducia del cittadino verso lo Stato è in grave crisi, turbato da scandali recenti causati da qualche

«mestierante» della politica, da un clima di intimidazione verso contribuenti e dal sovvertimento della volontà degli elettori con l'insediamento del governo tecnico». Poi, non contento, una pesante considerazione destinata a Mario Monti: «Solo chi è intelligente sa ridurre le spese, qualunque imbecille sa aumentare le tasse».

Nella sala riecheggia un «Silvio sei un mito!». In prima fila applaudono i fedelissimi del momento: Brunetta, Santanchè, Capestano, Alfano. Per loro non è cambiato niente. E poi, vuoi mettere che risparmio con l'Imu...

«Gli italiani riceveranno una lettera del ministro dell'Economia, cioè il sottoscritto»

● **A Milano annuncia: rimborseremo tutto in un mese** ● **E si inventa una fantomatica copertura nell'«accordo con la Svizzera sulla tassazione delle attività finanziarie»**



Silvio Berlusconi durante il comizio a Milano FOTO LAPRESSE





L'analisi

Garantire il welfare a chi ne ha bisogno

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste colonne ("Ecco come tagliare la spesa pubblica", 21 Gennaio) ho suggerito come risparmiare dal bilancio dello Stato, senza riforme strutturali, quei 35-40 miliardi l'anno che ci permetterebbero di finanziare un corrispondente taglio delle imposte a regime. Nel contesto di un piano di riforma generale del welfare naturalmente si può fare di più e soprattutto meglio. Partiamo dai dati, limitandoci per concretezza a sanità, istruzione, e giustizia, i più importanti servizi pubblici, anche in termini di spesa. Da un punto di vista aggregato l'Italia (dati Eurostat 2010) spende il 7.6% del Pil per la sanità e il 4.5% per l'istruzione.

SEGUE A PAGINA 22

Questo è essenzialmente in linea con l'Europa a 15, un po' più della Germania (7.2 e 4.3%, rispettivamente) e meno della Francia (8 e 6%). Per la giustizia (dati Cepej 2012 relativi al 2010) l'Italia spende sostanzialmente più della Francia pro-capite (70 Euro contro 56; il Cepej non fornisce dati comparabili per la Germania).

Le differenze rispetto a Germania e Francia stanno nella qualità dei servizi pubblici che riceviamo, a parità di spesa. Riguardo alla scuola, l'Italia è significativamente sotto la media (e sotto Francia e Germania) in tutte le materie (lettura, matematica, scienze) nei test Pisa (Ocse) del 2009. Riguardo alla sanità invece l'Italia fa meglio (dati Ocse, Health at a Glance, 2012) rispetto all'Europa, anche se non come Francia e Germania. La situazione della giustizia, invece, è drammatica rispetto a tutti gli indicatori, specie quelli riguardanti i tempi, nel civile come nel penale (dati Cepej).

Se spendiamo come la Germania ma riceviamo servizi molto peggiori, è come dire che il "prezzo" che paghiamo per unità di qualità è molto più elevato di quello pagato dai tedeschi. Questo "prezzo" è in generale il risultato di una combinazione complessa di fattori istituzionali ed anche di norme sociali e attitudini e

predisposizioni culturali. Purtroppo questi fattori e predisposizioni sono difficilmente controllabili. Supponiamo per un istante che essi siano fissi. Ne risulterebbe che non è appropriato per l'Italia avere la stessa distribuzione dei rapporti spesa/Pil prevalenti in Germania: l'Italia, allo stesso "prezzo" ottiene servizi ben inferiori e quindi è bene che ne acquisti una quantità inferiore. Inoltre, poiché una larga parte dell'imposizione è evasa in Italia, il costo economico di ogni livello di spesa/Pil è più elevato perché mal distribuito tra i contribuenti. Anche per questa ragione è quindi razionale spendere meno.

Naturalmente, né la struttura istituzionale del paese, né la sua capacità di contenere l'evasione sono fisse nel tempo, ma è ragionevole pensare che entrambe cambino con grande difficoltà e molto lentamente. Anche i recenti successi nella lotta all'evasione, ad esempio, sono stati ottenuti ad un costo molto elevato per i contribuenti onesti, sottoposti a limitazioni degli scambi in contante, a pratiche spesso vessatorie da parte dello Stato, come il rovesciamento dell'onere della prova, a tasse ingiuste ma più difficili da evadere, come l'Irap.

A mio parere è quindi desiderabile che l'Italia si ponga come obiettivo un rapporto spesa pubblica/Pil sostanzialmente inferiore a quello di Francia e Germania. Questo significa però optare per un sistema di welfare meno comprensivo di quello attuale. Farlo senza ridurre l'accesso delle classi meno agiate ai servizi pubblici è possibile, agendo con una politica redistributiva sulla spesa, in cui i servizi pubblici gratuiti o fortemente sussidiati siano offerti solo o soprattutto ai contribuenti dal reddito più basso (gli economisti riferiscono a questo come "targeting" della spesa pubblica).

Ma la questione è ancora più complessa in Italia, a causa della notevolissima disparità tra regioni nella qualità dei servizi pubblici offerti. Sia nei test Pisa che nei vari indicatori di qualità del servizio sanitario e della giustizia le differenze tra Nord e Sud del paese sono drammatiche (per quanto riguarda scuola e sanità, ma non giustizia, il Nord è in linea

con i paesi del Nord Europa). Questi risultati sono solo in parte spiegati dalle diverse condizioni economiche e sociali e soprattutto non corrispondono affatto a differenze nella spesa pro-capite che, se non omogenea, non varia certo in modo comparabile alla qualità dei servizi.

È chiaro allora che il targeting non può essere solo riferito al reddito e che si rende necessaria una qualche forma di collegamento diretto tra qualità e spesa. Diventa fondamentale cioè costituire dei meccanismi che permettano allo Stato centrale di pagare un "prezzo" per i servizi pubblici offerti a livello locale commisurato alla qualità dei servizi che in ultima istanza i cittadini ricevono. Nel contesto di un federalismo fiscale in cui i centri di spesa pubblica locale siano responsabili della raccolta fiscale con cui finanziare la spesa stessa, sarebbe bene entro certi limiti (cioè garantendo una serie ben definita di servizi pubblici essenziali) permettere anche una differenziazione dei servizi pubblici offerti. In questo modo quelle regioni in cui il "prezzo" per unità di qualità risulti elevato potrebbero autonomamente limitarne l'offerta (o esercitare un maggior targeting al reddito) avendone in cambio minore spesa e soprattutto minori tasse.

Per quanto ovviamente queste siano proposte di non facile attuazione e su cui legittimamente molti saranno in disaccordo, un confronto razionale e attento sul futuro del welfare in Italia è inevitabile. Lasciare gattopardescamente le cose come stanno non può che accentuare il declino del paese, costretto a finanziare a mezzo di una inefficiente imposizione una inefficiente spesa pubblica la cui qualità varia in modo inaccettabile da Nord a Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GARANTIRE IL WELFARE A CHI NE HA BISOGNO

Galli: per rilanciare salari e imprese c'è solo la riduzione del cuneo fiscale

Intervista

L'ex direttore di Confindustria: la vittoria del Pdl riporterebbe l'Italia sull'orlo del baratro

Nando Santonastaso

Si dice «sconcertato e preoccupato» Giampaolo Galli, economista, ex direttore generale di Confindustria, in corsa alla Camera con il Pd. La proposta di Berlusconi, spiega, «è l'ennesima favola, come quella del 2011, quando dopo le amministrative intimò a Tremonti di usare il coraggio e non la prudenza per ridurre le tasse».

E come andò a finire?

«Che Tremonti rispose con la prudenza e ciò nonostante l'Italia finì nella peggiore crisi del dopoguerra, imponendo a Berlusconi - era agosto - di andare in televisione e scusarsi con gli italiani per dover mettere le mani nelle loro tasche. Cosa che fece prendendo poi tutti gli impegni che hanno comportato l'aumento delle tasse realizzato dal governo Monti».

Proposta irricevibile per quali motivi?

«Partiamo dal costo che non è di 4 miliardi ma di 8: 4 perché viene abolita nel 2013 e altri 4 per la restituzione di quanto già pagato nel 2012. Sarebbe un peso insopportabile per il Paese che si è impegnato con l'Europa a raggiungere nel 2013 il pareggio di bilancio strutturale, e io ho molti dubbi che ci si possa arrivare senza ridurre nessuna tassa. Il disavanzo 2012, secondo Bankitalia, sarà intorno al 3%, un livello un po' più alto dell'obiettivo, e nel 2013 saremo

più vicini al 2,5-3% che all'1,8%, l'obiettivo ritenuto coerente con il pareggio strutturale».

Ma il Pd non chiede alla Germania meno rigore, a cominciare dall'allentamento dei parametri del fiscal compact?

«È una scelta che condivido, in linea con la posizione dell'Fmi e dell'Ocse che invitano l'Europa a rallentare il ritmo del risanamento per evitare un'ulteriore recessione. Se malauguratamente Berlusconi vincessesse le elezioni, l'Italia si ritroverebbe immediatamente nelle stesse condizioni dell'estate 2011. E allora sì che si renderebbe necessaria un'altra manovra. E poi, non credo che l'Imu sia una priorità».

Ma andrà rimodulata o no?

«La si deve rimodulare per tenere conto delle famiglie che hanno effettive difficoltà a pagarla. Ma la priorità assoluta per l'Italia, se ci sono dei margini ricavabili dalla lotta all'evasione fiscale e dal contenimento della spesa, è la riduzione del cuneo fiscale. Quindi è una follia spendere 8 miliardi per l'Imu quando bisognerebbe invece ridurre la differenza tra la busta paga e la pressione fiscale sulle imprese».

Monti promette che il suo nuovo governo interverrà su Imu, Irap e Irpef: non è la strada giusta?

«Monti pensa di ridurre le tasse aggredendo la spesa pubblica, e in astratto si può essere o non essere d'accordo. Ma in pratica nella campagna elettorale Monti sta dando spazio e credibilità alle promesse illusorie di Berlusconi, contribuendo oggettivamente ad alimentare quell'irresponsabilità fiscale che ci ha portato sull'orlo del baratro. Comprenderei questo progetto se mettesse al primo posto proposte concrete

di riduzione della spesa pubblica: ma di questo non ho sentito nulla. Dopo i modesti risultati della spending review Monti avrebbe molto da dire. È grave che non lo faccia».

Se l'Imu non è una priorità, da dove bisognerebbe allora partire per rilanciare la crescita?

«La priorità è il lavoro. Se ci sono soldi, impegniamoli per ridurre il cuneo fiscale, a partire dal Mezzogiorno. In secondo luogo bisogna far davvero funzionare l'apprendistato che già oggi ha costi molto bassi. In terzo luogo occorre mettere mano il più rapidamente possibile agli uffici del lavoro che in gran parte del Paese sono uno scandalo. Dovrebbero aiutare le persone a trovare un'occupazione, a garantire percorsi di formazione specie per i giovani ma oggi non svolgono alcuna di queste funzioni. Vanno potenziati, allora, non tagliati: magari trasferendovi dipendenti pubblici da altre amministrazioni in cui sono in eccesso».

Il Sud assente nei programmi elettorali: non è anche questo uno scandalo?

«Il Sud non esiste perché la gran parte della classe dirigente meridionale nel Pdl e nelle liste centriste non si è fatta sentire sulla trovata Maroni-Berlusconi di lasciare il 75% del gettito fiscale nella macroregione del Nord. Una proposta senza senso non perché avvantaggi i lombardi rispetto ai siciliani ma perché scassa lo stato unitario e mette al centro gli egoismi localistici. E non può certo essere la base per una riforma federalista dello Stato: lo dimostra il fatto che la legge Calderoli sul federalismo fiscale è del tutto incompatibile con essa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Monti

Pensa di tagliare le tasse aggredendo la spesa pubblica. Ma il flop-spending review imporrebbe proposte concrete

”

Il Mezzogiorno

Non esiste perché gran parte della classe dirigente non ha reagito alla trovata della Lega di trattenere il 75% delle tasse



Il crac Sono 405 i lavoratori da tagliare secondo il piano industriale Idi, in esubero anche il presidente

di ILARIA SACCHETTONI

La Congregazione che con una mano taglia e con l'altra continua a forgiare chi la spoglia (i prelievi in contanti di Franco Decaminada proseguono a un altro indirizzo: è la farmacia di via dei Monti di Creta, ora, a fornirgli liquidità), ha pronte le lettere di mobilità per i dipendenti. In esubero anche il presidente, Vincenzo Boncoraglio. Incluso dai nuovi vertici manageriali (il commercialista Luca Vogliano, il direttore Mario Braga) tra le figure da eliminare in organigramma.

CONTINUA A PAGINA 4



Prefetto Vincenzo Boncoraglio

Sanità

Idi, la «vendetta» dei vertici contro il presidente Boncoraglio fra i 405 esuberanti Decimati Dermopatico e S. Carlo

SEGUE DALLA PRIMA

In cima al corposo elenco dei tagli che trasformano l'Idi in una sorta di piumino funzionale per qualunque operazione finanziaria c'è proprio il garante, Vincenzo Boncoraglio. Al quale, va ricordato, erano state tolte le procure necessarie ad operare a novembre scorso. Ex questore di Milano, prefetto alla direzione per gli affari generali del ministero dell'Interno, esperto antidroga (con incarichi in Colombia e Thailandia) ma anche di sanità: a metà degli anni Duemila si era occupato di un altro ente disastroso, quello dell'Ipab Sant'Alessio (ciechi). All'interno dell'Idi Boncoraglio ha avuto vita dura fin dall'inizio ma la rottura si è consumata all'indomani

della presentazione del suo piano di risanamento, lo scorso novembre: abbattimento di costi e servizi, pareggio di bilancio nel 2013 e 160 esuberanti anziché i 405 delineati dal piano industriale attuale. Giorni dopo gli sono state ritirate le deleghe dai vertici della provincia dei Padri Concezionisti. Informato telefonicamente, ha commentato: «Un esubero? Sembra la conseguenza estrema del ritiro delle deleghe: svuotato il ruolo si elimina la casella». Tutto qui, Presidente? «No. La decisione contraddice il lavoro che sto continuando a svolgere per dare una soluzione più equa al problema dell'Idi. Ho sempre pensato fosse ingiusto scaricare sui lavoratori gli effetti della mala gestione precedente».

Le lettere di mobilità, già state trasmesse ai sindacati, fanno strage di quasi tutte le categorie. Tecnici medici, infermieri, amministrativi. In qualche caso si arriva al 50% dei licenziamenti. Decimata la struttura dal San Carlo di Nancy dove i tagli includono, fra l'altro, 30 medici, 67 infermieri, 36 amministrativi. Mentre all'ospedale Dermopatico di via dei Monti di Creta gli esuberanti, quelli finora noti, sono ancora di più. Cinquantacinque medici, ottantasei infermieri, settantanove amministrativi sono fra quelli certi. Venerdì è prevista una fiaccolata di protesta contro il piano di mobilità mentre oggi ci sarà il blocco dell'attività.

Ilaria Sacchettoni
isacchettoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

chiesti».

LA TELENVELA

Al San Raffaele arrivano i primi tagli in busta paga

■ La tensione tra i corridoi del San Raffaele non cenna a calare. I sindacati, che hanno fatto una campagna feroce tra i lavoratori perché bocciassero l'accordo antilicenziamenti, ora tacciano l'azienda di «chiusura totale». Cioè: accusano il cda di Nicola Bedin di una totale «mancanza di volontà a modificare l'accordo preso a Roma».

Dal canto loro i vertici del San Raffaele ribadiscono invece di essere disponibili a trattare sulla proposta approvata al ministero del lavoro finché i tempi tecnici lo permetteranno. Detto questo, le lettere dei 244 licenziamenti sono già imbustate e partiranno in settimana. Se poi ci sarà ancora lo spazio per trovare un punto d'incontro, allora si procederà.

L'unica certezza è che lo stipendio dei dipendenti ha già subito un primo taglio, così come concordato anche a Roma: riduzioni del 7% e mancata applicazione degli accordi del 2010. «La disdetta degli accordi integrativi economici, che entro febbraio produrranno un'ulteriore decurtazione del salario, per alcune figure, raggiungerà oltre 300 euro al mese» spiegano i sindacalisti.

Intanto Usb e Usi-Sanità «si riservano di verificare eventuali irregolarità formali della procedura». È quanto hanno scritto i due sindacati dell'ospedale milanese, nella loro dichiarazione messa a verbale e allegata all'accordo firmato lo scorso 31 gennaio al tavolo romano. «Un accordo penalizzante per i lavoratori - spiegano - senza prevedere impegni certi da parte aziendale sul mantenimento dei livelli occupazionali e sul termine temporale dei sacrifici ri-

The thumbnail shows a preview of the newspaper page. At the top, it says 'Gallerelli Editore' and 'Milano'. The main headline is 'L'Imu ai lombardi compatta il Pdl E Maroni applaude'. Other visible headlines include 'Sceglie i volontari nelle biblioteche per le iscrizioni on line' and 'ACQUISTIAMO ORO'. There are also small images and text snippets from other articles.

Le novità

Sanità, una coperta troppo corta

Ospedali e singoli medici che hanno difficoltà ad assicurarsi. Premi elevatissimi. E un andamento tecnico pesante: per ogni cento euro di premi incassati, le imprese assicuratrici ne sborsano anche centosessanta per risarcire i sinistri.

L'rc sanitaria rappresenta per le compagnie un settore complicato, tanto che molte ne sono uscite. «In realtà prezzi elevati e una rarefazione dell'offerta riguardano solo alcune attività sanitarie ad alto rischio, esercitate soprattutto in regime di libera professione — sostiene Roberto Manzato, direttore vita e danni

non auto di Ania —. Le soluzioni risiedono nello strutturare rigorose attività di mitigazione del rischio, nel rivisitare il concetto di responsabilità e nello standardizzare le valutazioni dei danni non patrimoniali».

Ma questo non basta. «Per determinate categorie di rischio la capacità del settore assicurativo dev'essere integrata attraverso bad companies — aggiunge Manzato —. Vale a dire enti che forniscono copertura ai soggetti che dovrebbero sperimentare difficoltà a trovarla sul mercato privato. Su questi due ultimi aspetti qualcosa il legislatore ha previsto, ma manca un decreto mini-

steriale attuativo».

«La situazione continua a essere molto negativa — sottolinea invece Adolfo Bertani, presidente del Cineas, un ente che si occupa della gestione dei rischi —. Molti ospedali non sono assicurati, oppure lo sono in maniera insufficiente. Ogni struttura sanitaria dev'essere dotata di una figura ad hoc che si occupa di gestire questi rischi, e medici e infermieri devono seguire corsi di formazione sulla malasanita».

In questo settore, inoltre, esiste una congerie di statistiche. «Il ministero della salute deve coordinare i dati — spiega Berta-

ni —. E bisogna passare da un approccio in cui si cerca subito il colpevole a un sistema in cui si cerca di rimuovere le cause che hanno determinato l'errore del medico. E' necessario, inoltre, avviare gradualmente un processo di certificazione prima dei singoli reparti e poi d'interi ospedali». Il Cineas ha promosso la costituzione di un tavolo tecnico con tutte le parti in causa. «Ha cominciato a riunirsi nei giorni scorsi — spiega Bertani — e si propone di elaborare un vero e proprio piano di azione condiviso da sottoporre alle istituzioni».

R.E.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storace: cambierò la legge sui consultori

► Aborto, il candidato del centrodestra con il Movimento per la vita

IL CASO

Sulla legge 194 - vale a dire la regolamentazione dell'aborto - il leader della Destra, Francesco Storace, si schiera con il Movimento per la Vita e il cardinal Agostino Vallini (vicario per la diocesi di Roma). Ieri il candidato alla presidenza della Regione ha partecipato a una messa nella chiesa di Santa Maria in Traspontina. Con lui c'era Olimpia Tarzia, consigliere regionale uscente (aveva formato il monogruppo di Per, ma era stata eletta nella lista Polverini), ora candidata nella Lista civica per Storace, è tra i fondatori del Movimento per la Vita; in Regione aveva presentato la proposta di legge per la riforma dei consultori.

I CATTOLICI

E proprio sul tema dei consultori ieri è intervenuto Storace che ha richiamato le parole del cardinal Vallini: «Ha detto che la legge 194 va applicata, io sono pienamente d'accordo, soprattutto per la parte della prevenzione, ed è quello che faremo in Regione. Ho ascoltato l'omelia del cardinal Vallini,

assolutamente penetrante. Credo che i cattolici impegnati in politica debbano dare conseguenza alle sue parole. Nel nostro programma ridaremo vigore all'iniziativa legislativa per la prevenzione nei consultori. Una proposta che nasce dal Movimento per la Vita e che noi tenderemo di avere come legge effettiva». Il legame forte tra il programma di Storace e la battaglia del Movimento per la Vita è stata confermata anche da Olimpia Tarzia: «Come ha denunciato lo stesso cardinal Vallini nella sua magistrale omelia, ricordando l'effetto drammatico di milioni di esseri umani che mancano all'appello a causa della legge 194, è evidente che, nella prassi, la parte preventiva della legge non è stata mai applicata, eppure, già l'articolo 2 della legge esplicitava la funzione del consultorio familiare in qualità di luogo istituzionale che ha il compito di contribuire a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'aborto. Accolgo con entusiasmo la sfida di Storace per la riqualificazione dei consultori della Regione: un'azione legislativa che già sotto la presidenza Polverini avevo tentato con una legge di riforma e riqualificazione, poi fatta scandalosamente arenare in Commissione da un'opposizione violenta ed ideologizzata e da frange rela-

tiviste della maggioranza».

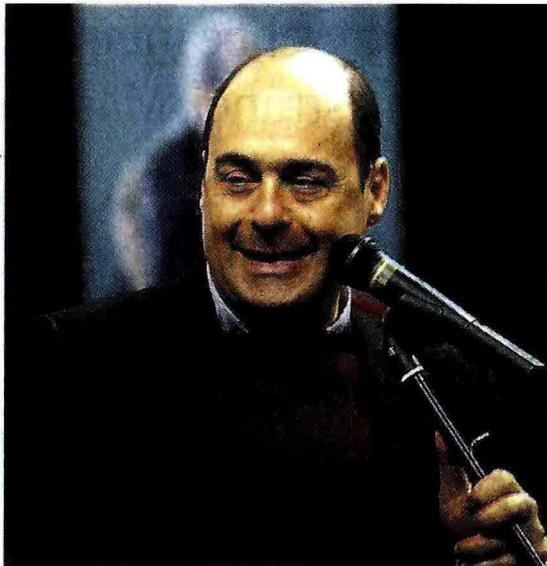
LA REPLICA

Ieri però a Storace è stato anche chiesto cosa ne pensa delle accuse dell'ex capogruppo del Pdl, Franco Fiorito. Parlando della distribuzione dei soldi destinati in gruppi, lo ha chiamato in causa insieme alla presidente Renata Polverini. Storace: «Non sono preoccupato dalla testimonianza di Franco Fiorito. E perché mai dovrei esserlo? Deve essere preoccupato lui perché aumenta altre pene, calunnie, diffamazioni. È una strategia difensiva sballata». Sulla richiesta del confronto con Zingaretti, Storace ha ironizzato: «Insisterò fino alla fine per avere questo confronto con Zingaretti a costo di mettermi sul marciapiede del suo comitato elettorale, tanto prima o poi di lì passa». In serata Storace ha partecipato alla iniziativa elettorale di uno degli assessori della giunta Polverini, Luca Malcotti (Pdl), che ha spiegato: «Il Lazio è la seconda regione d'Italia per Pil e numero di imprese, se vinceremo le elezioni ristabiliremo un patto con loro che garantisca tempi certi nei pagamenti per salvare occupazione e qualità delle opere». Storace ha annunciato che domani presenterà il programma.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SULLE ACCUSE
DI BATMAN ASSICURA:
«NON SONO
PREOCCUPATO,
STRATEGIA DIFENSIVA
SBALLATA»**



Qui sopra, Francesco Storace e, a sinistra, Nicola Zingaretti. Sotto, il leader Udc Pier Ferdinando Casini, Pierluca Dionisi e Giulia Bongiorno, ieri al Teatro della Chiesa di San Raffaele, al Trullo

